

Un paradiso abitato da diavoli. Stato dei diritti umani nel mondo

Emanuele Russo

«Un paradiso abitato da diavoli»¹. Una volta chiusa la redazione del Rapporto Annuale di Amnesty International e ripensando ai dati raccolti su quanto accaduto nei 149 paesi presi in considerazione, non ho potuto non pensare a questa antica definizione di epoca medievale della città dei miei avi, Napoli. Benedetto Croce la riprese in epoche più recenti sostenendo che fosse bene ricordarlo proprio per trovare la strada per confutare il paradosso. Credo che il momento storico richieda di sostituire a questa amara, per quanto icastica, constatazione un'altra definizione celebre, ma ben più speranzosa, usata da Norberto Bobbio per parlare del momento storico successivo alla fine della Seconda guerra mondiale: l'Età dei diritti². Bobbio parlava all'indomani della fine della contrapposizione tra blocchi e si riferiva alla svolta determinata dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: un unicum storico, in cui per la prima volta era stato raggiunto un accordo ragionevolmente universale su quali fossero i diritti umani. Si era quindi di fronte non più ad un problema teorico o filosofico, ma a una questione politica: come difenderli?

Che il problema fosse di difficile soluzione emerse piuttosto chiaramente da subito. Senza considerare i conflitti, che a partire dalla Guerra di Palestina e dalla Guerra di Corea non hanno smesso di scandire la quotidianità dei popoli di tutto il mondo, basta ricordare i campi di concentramento in Bosnia, il genocidio in Rwanda, i massacri di afroamericani del Ku Kux Klan, del Derg in Etiopia e dei Khmer rossi in Cambogia, fino ai Rohingya del Myanmar per considerare il «Mai Più» pronunciato alle porte di Auschwitz come poco più che una speranza mal riposta.

Eppure, il corpus giuridico dei trattati internazionali sui diritti umani, costruito nel corso della seconda metà del Ventesimo secolo con l'aiuto della società civile mondiale, ha costituito un punto fermo ineludibile nel dibattito politico, giuridico, economico e sociale. Se i diritti umani potevano essere violati, e lo erano costantemente, non

potevano essere formalmente contestati. Anche i dittatori che agivano con il sostegno delle alleanze internazionali più importanti, come Augusto Pinochet in Cile, ricorrevano a elaborate strategie difensive del proprio operato, per provare a convincere la comunità internazionale di non star agendo *contra legem*.

114 Movimenti come quello di Amnesty International sono fioriti proprio grazie a questo clima di incontestabilità universale dell'etica dei diritti umani. Le attività di ricerca, campagna e educazione portate avanti per sessant'anni avevano come scopo la realizzazione dell'«ideale comune» contenuto nel Prologo della Dichiarazione, nella convinzione che, se era vero che nessun paese poteva vantare una situazione ottimale in tema di diritti, era tuttavia incontestabile che il vocabolario etico fosse unico e condiviso, e il sentiero, per quanto lungo e accidentato, fosse chiaramente tracciato.

Qualche dubbio cominciò a sorgere, è vero, quando dalle ceneri del World Trade Center (2001) sorse non la fenice di una tutela internazionale dei diritti umani prospettata dal Trattato di Roma³, ma il fantasma identitario dello «scontro di civiltà»⁴. Tuttavia, anche di fronte alle torture sistematiche perpetrate dalle forze armate americane nell'ex-carcere del regime di Saddam Hussein di Abu Ghraib, l'Amministrazione Bush Jr. parlò ufficialmente soltanto di «mele marce», quasi un incidente di percorso nello sforzo statunitense di esportare la democrazia ovunque nel mondo.

La Guerra al terrore ha ridefinito lo scenario globale e ha cominciato ad intaccare l'universalità dei diritti umani attraverso la creazione di una nuova categoria di soggetto applicabile all'individuo, quella di terrorista. Si tratta di una categoria che sfugge ai canoni della definizione giuridica e fornisce uno schema identificativo estremamente adattabile ai più diversi contesti locali, dalle alture del Xinjiang alle strade di Grozny, con l'effetto prevedibile e già noto di espungere alcune persone dalla categoria degli esseri umani. A considerarli tali, le violazioni perpetrate nei loro confronti non sarebbero state accettabili.

Per superare l'opposizione popolare crescente agli aspetti più sporchi di una guerra priva di confini spazio-temporali e di limiti giuridici, Bush jr. fece ricorso in modo sempre più massiccio a *contractor* privati, mentre Obama beneficiò del progresso tecnologico e inaugurò la guerra dei droni, che appare più pulita e chirurgica e soprattutto evita il coinvolgimento umano diretto. Guantanamo non è ancora stato chiuso, ma si può dire che l'azione di smascheramento dell'apparato propagandistico che sorreggeva la Guerra al terrore (versione perfezionata della «Guerra umanitaria» degli Anni '90 del XX secolo), aveva raggiunto il proprio scopo già nel 2009.

Gli anni dell'Amministrazione Obama, grazie all'inaudita potenza immaginifica del primo Presidente afro-americano della Storia, hanno tuttavia illuso la società civile internazionale, che ha creduto di vivere una sorta di nuovo rinascimento per quel che riguardava i diritti umani. E ciò, nonostante la politica estera americana non mostrasse radicali segni di cambiamento rispetto al passato, nonostante la Russia e la Cina consolidassero le proprie autocrazie e la Primavera araba venisse rapidamente stroncata nel sangue.

Volendo essere ironici pur trattando di un tema così serio, si potrebbe dire che il problema sia stato sostanzialmente aritmetico: a forza di esportare la democrazia in ogni dove, ne è rimasta poca ovunque. L'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca sancisce il trionfo del sovranismo come nuovo paradigma globale. La sua ascesa legittima progressivamente autocrati dichiarati come Vladimir Putin e Xi Jinping, che da anni apertamente proclamano la democrazia un modello di ordine politico fallimentare e i diritti umani superati, uniti in questa nuova prospettiva ad aspiranti autocrati come Jair Bolsonaro in Brasile, Rodrigo Duterte nelle Filippine e Viktor Orban in Ungheria, solo per citarne alcuni. Nostalgie imperiali nutrono il voto popolare a favore della Brexit nel Regno Unito, e non celati razzismi nei confronti dei migranti alimentano la criminalizzazione della solidarietà in Francia e nel nostro Paese. A est, con la scusa del tentativo di golpe subito, Recep Erdogan dà un colpo definitivo alla stagione di riforme laiche e repubblicane aperta da Mustafa Kemal Atatürk.

La società civile continua tuttavia la propria azione a difesa di un modello di relazioni improntato ai principi democratici e ai diritti umani. Il 2019 è un anno cruciale in questo senso, costellato di iniziative popolari, spesso a guida femminile, che portano alla caduta di Omar al-Bashir in Sudan, alla richiesta di ampie riforme in Cile e a una tenace resistenza alla riduzione degli spazi democratici ad Hong Kong e nell'Europa dell'Est. Contemporaneamente, i Fridays For Future di Greta Thunberg e altri movimenti ambientalisti come Extinction Rebellion portano milioni di persone nelle strade, arrivando fino all'Assemblea delle Nazioni Unite. Nonostante i sempre più organizzati tentativi della maggior parte dei governi di tutto il mondo puntino a screditare i diritti umani, esiste una crescente mobilitazione volta a preservarne la centralità, sorretta forse anche dall'urgenza rappresentata dalla catastrofe climatica, che per la prima volta viene riconosciuta universalmente come la più grande e imminente minaccia alla civiltà per come la conosciamo. Verso il finire dell'anno, da Wuhan cominciano ad trapelare informazioni relative ad un

virus particolarmente aggressivo, che il Governo cinese prova a negare in tutti i modi, senza successo.

I diritti umani nel 2020

116 A livello economico, per molte grandi aziende il 2020 non esiste. Si è trattato di un anno talmente nefasto e a tal punto imprevedibile che, come termine di paragone, nel 2021 si continua ad utilizzare il 2019. Sarebbe interessante poter fare la stessa cosa parlando di diritti umani, ma non è possibile. In primo luogo, anche in ambito economico il ragionamento è fattibile solo a patto di non voler considerare le conseguenze di migliaia di lavoratori e lavoratrici che, a causa della pandemia, hanno perso il lavoro. In secondo luogo, perché ciò che appare evidente scorrendo le pagine del Rapporto Annuale di Amnesty International⁵ è che la pandemia ha permesso l'aggravarsi della situazione dei diritti umani in moltissimi paesi, e ha creato in alcuni il terreno adatto per modalità di violazione affatto nuove. Nelle aree dove la pandemia non ha colpito o comunque non è stata determinante nel peggiorare la situazione, si è trattato di un normale anno di violazioni, al pari dei precedenti. Si possono tracciare tre linee per facilitare l'analisi di cosa è accaduto nell'anno appena trascorso.

La prima riguarda la capacità dei governi di tutto il mondo di fronteggiare la pandemia. Con alcune rarissime eccezioni, in parte giustificabili per le peculiarità demografiche e geografiche dei paesi in questione (come la Nuova Zelanda), i governi di tutto il mondo si sono dimostrati incapaci di gestire l'emergenza senza fare massiccio ricorso a limitazioni dei diritti civili, in molti casi non necessarie. Il Rapporto Annuale di Amnesty si basa su indagini indipendenti condotte dall'organizzazione, pertanto cita solo gli eventi che ha potuto verificare direttamente. Ne consegue che ciò che è presente nelle oltre cinquecento pagine, che analizzano la situazione di 149 paesi, rappresenta il minimo delle violazioni accadute nel mondo, ovvero le uniche sulle quali i ricercatori hanno raccolto un numero sufficiente di prove. Perciò, quando, a supporto di una diagnosi di incapacità universale dei paesi del mondo nel fronteggiare la pandemia, si dice che in quasi un paese su tre i governi hanno vessato e intimidito gli operatori sanitari e altri lavoratori essenziali a contenere gli effetti della pandemia, o che in oltre la metà dei casi analizzati le misure intraprese per contenere la crisi hanno avuto un impatto discriminatorio sui gruppi marginalizzati, si sta calcolando per difetto.

Nei paesi più ricchi, le cose non hanno funzionato perché i sistemi sanitari e scolastici arrivavano dal oltre quarant'anni di tagli generalizzati e indiscriminati. Nei paesi più poveri, la pandemia ha arrestato qualsiasi processo virtuoso volto a migliorare le condizioni di vita della popolazione. Il percorso iniziato nel 2015 per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite ha rallentato drasticamente o si è arrestato in praticamente in tutti i paesi. In Brasile e nelle Filippine, la scusa delle misure di contenimento contro la diffusione del virus è stata usata per reprimere le manifestazioni contro l'inazione del Governo e peggiorare ulteriormente le condizioni di vita nei quartieri più poveri. In Ungheria si sono usate scuse analoghe per limitare i diritti delle donne. La Cina, dopo aver utilizzato misure altamente repressive per contenere la diffusione del virus, ha presentato il proprio approccio autocratico come molto più efficace rispetto a quello democratico nella difesa della popolazione.

117

Gli Stati Uniti, ancora dotati di notevole influenza quando si tratta di relazioni internazionali, hanno messo a dura prova la capacità della comunità internazionale di fronteggiare con successo la pandemia ritirandosi dall'Organizzazione Mondiale della Sanità non appena quest'ultima aveva sollevato dubbi sulle misure adottate internamente per ridurre i contagi. In tema di gestione del debito, la proposta fatta dai paesi del G20 di congelare i debiti dei paesi più poveri per il 2020, rimandandoli al 2021 o comunque all'uscita dalla crisi, è da ritenersi decisamente insufficiente. È evidente che l'unica opzione efficace al riguardo sia quella di cancellare il debito per il 2020, e probabilmente anche per il 2021, se si vuole dare un reale respiro ad economie fragili già in difficoltà prima dello scoppio della pandemia. La scarsa propensione alla solidarietà internazionale, sintomo oltre che di totale disprezzo dei diritti umani anche di scarsissima lungimiranza politico-economica, si è confermata con l'arrivo dei vaccini. I paesi più ricchi, dal Regno Unito all'Unione Europea, oltre agli Stati Uniti, hanno fatto a gara per accaparrarsi le quote maggiori di dosi, senza tener conto del fatto che lasciare, ad esempio, i paesi africani senza supporto alcuno, favorirà e sta già favorendo il generarsi di varianti immuni ai vaccini prodotti.

Ciò che ha tuttavia permesso a molte persone di non essere completamente lasciate a sé stesse è stato l'impegno e il sacrificio della società civile, che spesso si è mobilitata a proprio rischio e pericolo per evitare che la situazione degenerasse. La seconda linea di analisi riguarda proprio il ruolo determinate dei movimenti e delle organizzazioni, che, oltre ad agire efficacemente per mitigare gli effetti peggiori della crisi,

hanno mantenuto alto il proprio impegno per proseguire le battaglie a favore del rispetto dei diritti umani. A titolo di esempio si può ricordare il movimento Black Lives Matter e quello End Sars in Nigeria, entrambi contro la brutalità della polizia. La Segretaria Generale di Amnesty Agnès Callamard si è spinta a dichiarare l'esistenza di una reale leadership globale nei soli movimenti dal basso. Anche se l'affermazione può essere in parte provocatoria, resta indubbia la netta differenza di approccio tra ordine costituito e organizzazioni civili, con il primo che resta apparentemente incapace di porsi non solo in un'ottica coerente con i diritti, ma neanche in una prospettiva tatticamente sostenibile, a livello sociale ed economico, nel medio periodo.

118

La terza linea di analisi riguarda i diritti violati a prescindere dalla pandemia. In tutto il mondo sono continuati gli sgomberi forzati, le esecuzioni extragiudiziali e le torture, queste ultime in quasi il 60% dei paesi analizzati. Nuovi casi di individui imprigionati per questioni di coscienza sono stati registrati in oltre un paese su tre, e sono continuati gli arresti di persone a causa del loro orientamento sessuale o della loro identità di genere.

Questa è la cronaca di un mondo che ha deliberatamente voltato le spalle ai diritti umani. Il problema oggi non è più solo quello di capire come difenderli, ma anche quello di trovare le modalità per rimetterli al centro del dibattito. Ed è esattamente questa la sfida di ogni attivista per i diritti umani.

Note

¹ B. CROCE, *Un paradiso abitato da diavoli*, Adelphi, Milano 2006 (VI ed.).

² N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1992.

³ Il Trattato di Roma del 1998 istituisce la Corte Penale Internazionale, punto più alto della cooperazione internazionale in tema di diritto umanitario.

⁴ S.P. HUNTINGTON, *Lo scontro di civiltà*, Garzanti, Milano 1994.

⁵ I dati citati in questo paragrafo sono attinti da qui: Amnesty International, *Rapporto Annuale 2020-2021*, Infinito Edizioni, Formigine (MO) 2021.